I magistrati bresciani Salamone e Bonfigli sospettano sia lui il mister X che costrinse Di Pietro a dimettersi

Tangenti Sicilia Nove miliardi sul conto di un pensionato

Tangenti per nove miliardi transitate sul conto corrente di un ignaro pensionato: se ne è parlato ieri al primo processo per la ventennale vicenda della Sitas, la società mista costituita dall'Ente minerario siciliano e da un gruppo di imprenditori per la costruzione e la gestione a Sciacca (Agrigento) di un complesso alberghiero-termale, mai completato. Del pensionato, a sua insaputa coinvolto, non si conosce l'identità. Si sa che vive a Borgomanero, in provincia di Novara, e che oggi ha 95 anni. Sul suo conto corrente presso la Cassa rurale di Padova e Rovigo, nel '91, sono stati accreditati 9 miliardi, in due versamenti da 7 e 2 miliardi. Denaro, secondo i pubblici ministeri Maurizio De Lucia e Sergio Barbiera, destinato a pagare tangenti. Delle operazioni bancarie ha parlato in aula un testimone, Francesco Lunesu, sottufficiale della guardia di finanza. È stato ricostruito che fu l'imprenditore Mario Rossetto, ex amministratore delegato della Sitas, a chiedere al pensionato il «favore» di poter utilizzare il suo conto in banca. Rossetto sarà sentito oggi dal tribunale.

Cesare Previti e, a destra, Gherardo Colombo

Riccardo De Luca

Nuovo interrogatorio per Previti

È accusato di estorsione e abuso d'ufficio

Presto il senatore berlusconiano Cesare Previti, indagato per estorsione e abuso d'ufficio nell'inchiesta sulle trame anti-Di Pietro, sarà reinterrogato dai pm bresciani, dopo l'audizione del giugno scorso. Nuovi interrogatori anche per Paolo Berlusconi e Sergio Cusani, indagati, per l'ex ministro della Giustizia Alfredo Biondi, ancora testimone, e per lo stesso Antonio Di Pietro, parte lesa. L'inchiesta sembra destinata ad una brusca accelerata.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

■ BRESCIA. Altro giro, altra corsa al palazzo di giustizia di Brescia. La giostra del «caso Di Pietro» ha ripreso a girare. Vorticosamente. Soprattutto dopo la diffusione della notizia, ancora senza conferme ufficiali, che Cesare Previti, esponente di rilevo di Forza Italia e gran consigliere di Silvio Berlusconi, è indagato per estorsione e, a quanto pare, anche per concorso in abuso d'ufficio. Certo, i pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli dopo la pausa estiva hanno lavorato sodo alla poliedrica inchiesta che vede Di Pietro ora indagato (per abuso d'ufficio e concussione), ora vittima (di trame e macchinazioni). Hanno lavorato eccome, ascoltando una serie di ex politici (ieri Gianstefano Milani, oppositore interno al Psi dei craxisti milanesi), ex agenti e capi dei servizi segreti, magistrati (l'altra sera l'ex procuratore generale di Milano Adolfo Beria d'Argentine).

Il fatto è che la notizia delle indagini su Previti, inserito tra i presunti artefici delle trame, rischia di far anticipare alcune tappe. Così presto saranno riascoltati alcuni protagonisti delle indagini sull'«Operazione Di Pietro»: Cesare Previti, Paolo Berlusconi e Sergio Cusani (tutti indagati per estorsione), l'ex ministro della Giustizia Alfredo Biondi (testimone) e lo stesso Antonio Di Pietro (parte lesa). Al centro delle eventuali trame c'è la storia della famosa ispezione ministeriale su debiti e amicizie dell'ex pm. L'ispezione, aperta e chiusa in segreto a tempo di record tra novembre e dicembre 1994, era nata dalla spontanea confessione davanti agli ispettori del finanziere Giancarlo Gorrini, incoraggiato da Paolo Berlusconi e tenuto d'occhio da Cesare Previti. Forse, sospettano gli inquirenti, con la decisiva consulenza di Sergio Cusani, condannato a Milano per Enimont ed Eni-Sai, legato al vecchio Psi craxiano e fiero avversario di Antonio Di Pietro.

A un certo punto qualcuno seppe che Di Pietro il 6 dicembre 1994 si sarebbe dimesso dal pool. Ha detto di averlo saputo tre giorni prima lo stesso Gorrini, anche se non ricorda chi glielo riferì... Gli inquirenti non hanno potuto non notare che alle dimissioni di Di Pietro seguì più meno casualmente l'archiviazione dell'inchiesta segreta dell'ispettorato ministeriale, senza che neppure fosse sentito il diretto interessato. Allora l'accoglienza di Gorrini era stata preannunciata da Previti all'ispettore capo Ugo Dinacci, che affidò il finanziere all'ispettore Domenico De Biase. Dinacci e De Biase, sebbene sostengano versioni diverse, da luglio sono entrambi indagati a Brescia per abuso d'ufficio, per le strane modalità con cui fu condotta l'ispezione. Probabilmente proprio questo l'interessamento di Previti, caratterizzato da una serie di telefonate a Dinacci, ha determinato il sospetto del concorso in abuso d'ufficio.

E l'allora ministro Biondi? Quando nacque il «caso Gorrini», non era neppure a Roma, né fu possibile, a quanto pare, avvertirlo. Trovò tutto fatto. E questa circostanza, se ha contribuito a garantire a Previti il titolo di «ministro-ombra della Giustizia», probabilmente ha finora evitato a Biondi di essere iscritto a sua volta nel registro degli indagati. Di certo, se dovesse emergere anche una responsabilità dell'ex Guardasigilli, il reato diverrebbe di competenza del Tribunale dei ministri della capitale. E l'inchiesta sulle trame potrebbe lasciare i lidi bresciani per dirigersi verso i porti giudiziari romani.

Intanto vari protagonisti dell'inchiesta bresciana vorrebbero che i pm Salamone e Bonfigli giungessero ad un traguardo, alla parola «Fine». Di sicuro, se lo aspetta l'ispettore capo Dinacci. E se lo aspetta anche Di Pietro, per quel che riguarda le inchieste in cui indossa le vesti di indagato. Finché non saranno chiuse, l'ex pm sembra deciso a non fare esplicite scelte sul fronte politico. Tuttavia gira voce che i pm bresciani intendano indagare a 360 gradi, anche a costo di chiedere una proroga delle indagini. Ormai la complessa inchiesta bresciana è, suo malgrado, in grado di influenzare anche avvenimenti estranei alla sfera giudiziaria. Lo sanno in tanti.

Non solo, dal cilindro del «caso Di Pietro» potrebbero emergere anche altre sorprese. Lo fa capire lo stesso ex pubblico ministero, che ieri, nella sua replica politica a Silvio Berlusconi, ha scritto, riferendosi al procedimento di Brescia: «Probabilmente Berlusconi cambierà idea (a proposito di complotti a suo danno del pool milanese, ndr) quando scoprirà chi e come ha segnalato agli inquirenti taluni anomali rapporti tra esponenti della Guardia di Finanza e dipendenti del suo gruppo (la Fininvest, ndr)». Nell'attesa che questa scoperta possa chiarire le idee a tutti, e non solo al Cavaliere, ieri è stato chiesto al pm Salamone se è riuscito a interpretare cosa volesse dire Di Pietro. Risposta sibillina: «Io forse ho capito».

Per il «falco» di Forza Italia, chiamato in causa dai giudici bresciani, si tratta di «un'iniziativa inaudita»

«Infangano me per colpire Berlusconi»

Alle accuse dei giudici di Brescia il coordinatore nazionale di Forza Italia, il senatore Cesare Previti, risponde così: «Un'iniziativa inaudita». E aggiunge: «Inquietante la coincidenza temporale tra il lancio politico di Di Pietro, che per il momento mi sembra consista soprattutto in un lancio di fango su Berlusconi, e il riaprirsi con grande clamore di un caso in cui si cerca di far passare l'ex pm come la povera vittima di una pericolosa macchinazione».

MICHELE URBANO

■ MILANO. No, Cesare Previti non stempera la sua fama di falco. E puntuale contrattacca. Evocando la grande congiura. Sfidando Di Pietro. E buttandola in politica. Della serie: colpiscono me, per colpire Berlusconi. Parola d'ordine che i senatori di Forza Italia, in omaggio al collega e al coordinatore nazionale del movimento, traducono così: attaccano Previti per colpire Berlusconi e costringerlo a non chiedere più le elezioni.

I giudici di Brescia indagano Previti per concorso in estorsione e abuso d'ufficio perché avrebbe fatto pressioni per far togliere la toga dalle spalle di Antonio Di Pietro? L'interessato replica duro come da stile collaudato. «Se la notizia dovesse trovare conferma, le assicuro saremmo di fronte a una iniziativa inaudita, oltre che infondata e terribilmente strumentale e lo affermo proprio senza tema di smentita».

L'avvocato del cavaliere Silvio Berlusconi, incoronato il 27 marzo senatore e quindi chiamato sullo scranno di ministro della Difesa, recita con naturalezza la parte dell'arrabbiato. Ore 13: insiste che non ne sa niente e che nessuno lo ha informato. Fine? No, l'offesa è spalmata nell'orgoglio. «Non so se sono iscritto nel registro degli indagati, e non so per quale motivo, ma so di certo che non farò nulla per appurarlo».

Ma come, non aveva solennemente dichiarato che avrebbe telefonato al pm bresciano, Fabio Salomone? Sì, ma ha cambiato idea. «Ho poi pensato che ai magistrati che sono titolari dell'inchiesta spetta ex lege, direi, il compito di verificare se si tratti di una fuga di notizie, comunque coperta dal segreto d'ufficio, oppure si tratta di propagazione di notizie false». Chiaro? Chiarissimo, ma Previti non vuol lasciare nessun dubbio. Aggiunge: «Comunque, in un caso o nell'altro, siamo in presenza di reati sui quali la Procura dovrebbe indagare d'ufficio».

Il messaggio è lanciato. I magistrati sono avvertiti. Da un anno e mezzo beve l'amaro calice della politica offertogli da Silvio Berlusconi, ma non dimentica che sopra il doppio petto può sempre mettere la toga di avvocato. Pronto a sfruttare ogni errore. E a colpire. Anche se prima di rinchiudersi in riunione con il Cavaliere lancia una pubblica dichiarazione di prudenza: «Per ora resto a vedere esattamente cosa succede».

Il che non vuol dire che rinunci a una picchiata d'assaggio. E nel suo mirino c'è proprio l'ex giudice simbolo di Mani pulite, quel Di Pietro che secondo l'accusa si sarebbe dimesso perché ricattato, quel Di Pietro che ora confessa simpatia delusa per Forza Italia, quel Di Pietro che accusa Berlusconi di raccontare frottole e di confondere il partito con l'azienda. «Mi sembra doveroso sottolineare questa singolare ed anche abbastanza inquietante coincidenza temporale tra il lancio politico di Di Pietro, che per il momento mi sembra che consista soprattutto in un lancio di fango su Berlusconi, e il riaprirsi con grande clamore di un caso in cui si cerca di far passare l'ex pm come una povera vittima di una pericolosa macchinazione».

Ormai è una logorante guerra di trincea quella che Berlusconi e i suoi fedelissimi hanno ingaggiato con l'ex giudice che con le sue indagini ha conquistato cuore e fiducia degli italiani. Un braccio di ferro che giorno dopo giorno diventa allo spasimo. E che le indagini dei pm bresciani potrebbero alimentare e avvelenare ulteriormente. Perché Di Pietro si decise ad abbandonare la magistratura? C'era qualcuno che lo ricattava? E chi? Domande per ora senza risposta che potrebbero però trasformarsi in altrettante bombe ad orologeria pronte a esplodere sugli accidentati sentieri della politica segnati con le bandiere del centrodestra. E dunque Previti tenta il contropiede. Dice: «Chiedo pubblicamente al dottor Di Pietro di spiegare con chiarezza e senza ambiguità i motivi per i quali ha lasciato la magistratura. Sarà in questo modo facile constatare e prendere doverosamente atto della mia completa estraneità rispetto a questa sua sofferta decisione».

Ovvio: Previti è, come sempre, in perfetta sintonia con il Cavaliere. La guerra con il pool mani pulite è senza tregua. «La procura di Milano, tolti tutti i veli del bon ton, sul caso Berlusconi ha kafkianamente scelto il colpevole ed ora è alla ricerca del reato ma in una maniera anche tecnicamente sbagliata, perché questo reato non lo ha trovato e gli addebita allora una piccola serie di fatti e misfatti che non hanno nemmeno la qualifica dei reati che si vorrebbero indicare». Con i giudici la sfida continua. E si allarga. Da Milano a Brescia.

Gherardo Colombo: «Inchiesta inutile mai dette quelle cose»

«Mai pronunciato frasi ritorsive verso un indagato. Non è nel mio stile». Gherardo Colombo, dopo l'ennesimo attacco di Mancuso, smentisce d'aver infierito nel '93 su Giuseppe Ciarrapico. «Lei non vuol parlare di Andreotti? E allora ci vediamo dopo le vacanze, a San Vittore». Questa la frase sotto inchiesta. «Ho già risposto agli ispettori di Biondi e di Mancuso», dice Colombo. «Emergerà che non ho commesso alcuna scorrettezza».

ROBERTO CAROLLO

■ MILANO. «Si parla di indipendenza del pm: ma lei quanto si sente indipendente, dopo la nuova azione disciplinare di Mancuso?». Gherardo Colombo non si scompone. «Mi scusi, ma non rispondo a questa domanda. Ho già diffuso una dichiarazione nel pomeriggio sull'argomento. Rimando tutti a quel comunicato. Grazie». Aula R01 di via Balilla, a Milano. Il Pm è ospite del Master in Business administration della Bocconi, come relatore su: «Il ruolo del pubblico ministero». Coincidenza fatale vuole che la lezione si tenga proprio il giorno in cui le prime pagine riportano la notizia del nuovo attacco del Guardasigilli al pool Mani pulite. Qualcuno va con la memoria all'inverno scorso, e a Tonino Di Pietro relatore alla libera università di Castellanza, subito dopo le dimissioni dalla magistratura. E, naturalmente, incrocia le dita. Non fosse mai che anche Colombo venga indotto a lasciare il pool. Lui, il pm famoso per le sue Lacoste («ma adesso le ho lasciate a lelo», scherza), appare assolutamente tranquillo. Tira avanti per due ore filate la sua lezione sul pm e il nuovo processo penale accusatorio, risponde a decine di domande: calmo, preciso, persino didascalico. «Ma siete tutti professori nel pool di palazzo di Giustizia» dice alla fine il padrone di casa. Per colmo di ironia, visto che l'amplificazione nella sala è pessima, viene approntato un enorme microfono e appoggiato su una bottiglia di acqua minerale. Marca Sant'Antonio. Chissà se è di Giuseppe Ciarrapico, re delle frizzanti prima di incappare in Tangentopoli. Già i cronisti sono tutti qui per sapere cosa replica Colombo a Mancuso su quel famoso interrogatorio del '93. Davvero il pm minacciò Ciarrapico di lasciarlo marcire in carcere se non avesse fatto il nome di Andreotti? «Lei non vuol parlare di Andreotti? E allora io le dico che siccome è Pasqua, io vado in ferie. Ci vediamo dopo le vacanze a San Vittore». Dopo una frase del genere, pronunciata da un altro magistrato, l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, che era convinto di tornare a casa, si tolse la vita. Sicché l'accusa punta visibilmente a mettere il pm in pessima luce. Ma Colombo nega d'aver mai pronunciato una frase simile. «Anche a prescindere dallo stile, che non mi appartiene, non ho mai pronunciato alcuna frase che potesse avere un carattere ritorsivo nei confronti dell'indagato» dichiara. E continua: «In nessuna occasione mi sono mai espresso con frasi che contraddicessero la deontologia o il rispetto della persona». Molto altro non aggiunge, Colombo, se non per precisare che «sulla questione avevo già risposto un anno fa e nessun rilievo mi venne mosso. Ho risposto anche ai nuovi ispettori del ministro Mancuso. Chiedo – conclude – che si proceda il più rapidamente possibile agli accertamenti, dai quali sono sicuro emergerà che non ho commesso alcuna scorrettezza».

«Come mai avete scoperchiato il malaffare solo dopo il '90 – chiede uno studente straniero – prima la magistratura non indagava?». Indagava, indagava, spiega paziente Colombo, il quale offre all'exploit Mani pulite diverse letture: dal nuovo rito processuale («in tre anni abbiamo sentito 10mila persone, il giudice istruttore avrebbe dovuto ascoltarle tutte lui, e l'inchiesta non sarebbe mai finita»), al mutato umore dell'opinione pubblica («fino a qualche anno fa la maggioranza della cittadinanza era indifferente, se non ammiccante, di fronte alla corruzione») alla presa di coscienza di una parte della magistratura che un tempo si sarebbe fermata (o l'avrebbero fermata) davanti a certi santuari. La domanda più impertinente: «Ma quale amore per l'Italia può avere un magistrato che manda un avviso a Berlusconi mentre presiede il G7?». Risposta: «Mi limito a dirle che le sue informazioni non sono corrispondenti alla realtà». La più scontata: «Come fate senza Tonino?» «Beh, effettivamente era difficile evitare la disgregazione, ma ce l'abbiamo fatta». Sottinteso: Mancuso permettendo.

«'O ministro» resta a Poggioreale: scarcerazione negata a Pomicino

«'O ministro», arrestato venerdì scorso per concussione ed estorsione, resta a Poggioreale. Dopo oltre otto ore di camera di consiglio, il Tribunale dei ministri ha infatti respinto la richiesta dei difensori di Paolo Pomicino, che sollecitavano la scarcerazione per «mancanza di gravi indizi». Secondo i magistrati, esisterebbe nei confronti dell'ex deputato un concreto rischio di «reiterazione del reato». A pronunciarsi per primi erano stati i cinque sostituti procuratori che, dopo una consultazione con il procuratore capo Agostino Cordova, avevano detto no alla scarcerazione dell'imputato eccellente. Insomma, gli inquirenti sospettano che Pomicino sia ancora un personaggio influente, e quindi in grado di ripetere gli stessi reati che avrebbe commesso quando aveva incarichi di governo. I difensori dell'ex parlamentare democristiano, che subito dopo l'arresto avevano presentato la richiesta di scarcerazione per «mancanza di gravi indizi», ora si appelleranno al Tribunale del riesame. Nell'istanza, gli avvocati Vittorio Botti e Vittorio Lemmo non avevano fatto riferimento ai motivi di salute riguardanti gli interventi cardio-chirurgici subiti da Pomicino negli anni scorsi, per espressa richiesta dello steso ex ministro.

CONDONO AUTOMOBILISTICO
"Ho pagato il bollo negli anni passati?"
ACI te lo dice